

**Zeitschrift:** Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin  
**Band:** 25 (1968)  
**Heft:** 1

**Artikel:** Complicità e compiacenze nello sport  
**Autor:** Libotte, Armando  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-1001017>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 13.10.2024

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

ascesa e con attiva partecipazione agli avvenimenti sportivi del mondo intero. Forza della vita, ricchezza dell'agire umano!

Il professore cinquantenne si trova improvvisamente di nuovo di fronte al nulla. Il passaggio dei confini della patria, che egli compie tanto spesso per ritornare onorato e complimentato, diventa questa volta l'amaro cammino senza ritorno. — Se dovessimo noi stessi compiere tale cammino, abbandonando tutto, tutto quanto abbiamo fatto, tutto quanto per cui abbiamo sofferto e che ha dato valore alla nostra vita: troveremmo la forza di continuare con la testa alta? —

Otto Misangyi trova da noi una seconda patria. E, nella profondità del suo intimo, come soltanto pochi sanno fare, ritrova le forze necessarie per riprendersi.

Giovanissimo, era già stato conquistato dall'atletica leggera. Essa l'ha accompagnato per tutta la sua vita, fino ad oggi. Non ho incontrato nessun altro che amasse di più questa forma naturale dell'educazione fisica e che la conoscesse meglio di Otto Misangyi. E' stato spesso ad Olimpia, dove è nata, e si è dilettrato a percorrere le tracce di tempi passati, a ricercare l'espressione di una grande cultura. E l'atletica leggera è stata l'unica cosa, l'unico amico che egli ha preso con sé e che gli è stato al fianco, quando, uomo maturo, ha ricominciato da capo. Essa l'ha aiutato ad intraprendere una nuova vita, altrettanto colma di successo.

Noi abbiamo però dei debiti con Otto Misangyi. Egli ha saputo dare all'atletica leggera svizzera il fascino che è oggi il suo. Il nostro ringraziamento più sentito l'accompagna negli anni del ritiro.

## Complicità e compiacenze nello sport

Armando Libotte

Una vivace e non sempre serena polemica è sorta, tempo addietro, a seguito del comportamento in gara della nostra maggiore squadra di disco su ghiaccio. A quest'ultima è stato rimproverato di non aver fatto nulla — e qui facciamo uso d'un eufemismo — per favorire l'accesso al girone di promozione della consorella ticinese, costretta, per questo fatto, a battersi per la relegazione. Poco tempo dopo, un trisettimanale sportivo nostrano usciva con una «notiziabomba», nella quale muoveva ad un alto funzionario del calcio elvetico l'accusa d'aver tentato, anni addietro, di subornare un allenatore ticinese per indurlo a cedergli la vittoria in un incontro di campionato.

Fra il primo ed il secondo caso non v'è, ovviamente alcuna relazione possibile, se non quella che ambedue costituiscono degli aspetti del cosiddetto «costume» sportivo. Casi in cui una squadra ha ceduto i punti all'altra, dietro ricompensa o anche solo per simpatia, non costituiscono, purtroppo, una novità nel nostro calcio, come in quello di altri paesi a noi vicini. È, questa, la conseguenza di una errata concezione dello sport, che attribuisce un'eccessiva importanza al risultato, ed è anche la conseguenza degli ingenti capitali investiti nel gioco del calcio (ed in altri giochi di squadra) e che potrebbero andare persi, o comunque non più fruttare gli interessi (pecuniari o anche solo di pubblicità) sperati, nel caso di un declassamento. Chi si presta ad operazioni del genere non merita, certo, la definizione di sportivo e lascia aperta la porta ai più fieri dubbi sulla sua integrità morale.

Perché sia ben chiara una cosa: non possono esistere due moralità, una applicabile alla vita e l'altra allo sport (che fa parte della vita). O si è onesti in tutto o in nulla.

Per ritornare sul primo caso, sarà bene aprire un discorso di principio, esaurito il quale dovrebbe essere facile arrivare ad una conclusione.

Le regole dello sport vogliono che due o più parti si battano per una posta in gioco, in astratto chiamata «vittoria», ma che spesso assume forme concrete,

sotto la specie di premi in natura o di denaro. Nella contesa sportiva, che deve sempre mantenersi entro i limiti d'una cortese disputa fra gente l'una dell'altra rispettosa, ogni contendente deve dare il meglio di se stesso, indipendentemente dalla posizione che andrà per assumere nel corso della gara. Il che, in altre parole, vuole dire che anche chi si trova dalla parte del perdente, od è confinato in una delle ultime posizioni, non deve mai rallentare il proprio sforzo (semprechè non sia infortunato o indisposto), ma continuare a lottare per il proprio onore sportivo, come la coraggiosa capretta di Monsieur Séguin.

Alla squadra chiamata in causa da queste nostre note, s'era, appunto, rimproverato di non essersi battuta, una volta conseguito il proprio obiettivo, con l'impegno di sempre. In un torneo a lungo respiro com'è un campionato a punti, il momento tattico può anche suggerire, ad uno dei contendenti, di concedersi delle pause per rifiatarsi, senza che per questo si possa parlare di danneggiamento o di favoreggiamento d'una parte o dell'altra. A questo gioco deve sottostare chiunque accetta la competizione sportiva. E qui arriviamo al punto-chiave. Nello sport, ognuno ha da fare da sé, senza attendersi compiacenze o complicità avversarie. Il solo pensiero di poter contare sull'apporto, anche amichevole, d'un altro contendente costituisce un'offesa allo spirito sportivo. Che lo sport sia un gioco e nulla più, su questo sono d'accordo tutti quanti ne hanno capito la vera essenza. Che le competizioni sportive non debbano essere delle battaglie «all'ultimo sangue» è altrettanto pacifico. Che durante una competizione agonistica ci si possa, anche, aiutare vicendevolmente là dove le circostanze lo concedono (scambio di cibi e bevande in gara, rimettere in piedi chi è caduto, ecc.) è un fatto universalmente ammesso e lodato. Ma più in là, lo sportivo non ha da andare. E chi si attende che altri gli «serva la pappa bell'e fatta» si mette dalla parte del torto. Se non è stato in grado di arrivare, coi suoi propri mezzi, ai traguardi che s'era ripromesso di raggiungere, la «colpa» (il termine, qui usato per convenienza, è improprio) non può essere che sua e di nessun altro.